

I CONTI ITALIANI

La lente sulle cause del debito pubblico

di **Piero Craveri**

Stathis Kalyvas, uno studioso greco che insegna a Yale, ha scritto di recente un libro, *Modern Greece* (Oxford University Press), in cui chiarisce bene come si è formato il debito greco a partire dagli anni '80, quando salì al potere Andreas Papandreu, sulla base del principio *spend and don't tax*, in parte stampando moneta e deprezzando la dracma con un alto saggio di inflazione, come fece l'Italia fino alla separazione tra Tesoro e Banca d'Italia, voluta da Andreatta nel 1981.

I greci sono poi andati avanti in questo modo, anche dopo l'ingresso nell'euro, fino al 2009, falsificando perfino il bilancio pubblico. Per l'Italia invece Maastricht è stata una cesura netta e ci siamo conformati ai vincoli esterni che quel trattato imponeva, tuttavia con un debito che era già al 120 per cento del Pil. Il debito pubblico, quando cresce, socialmente può agire come una manna. Nel 2008 il reddito pro capite greco, in parità di potere d'acquisto, era al 93 per cento della media europea ed ora è sceso di 20 punti. In Italia è sceso fino ad ora di 6 punti, rimanendo ancora sopra la media europea. Naturalmente può esserci un ulteriore peggioramento e poi, in termini di distribuzione sociale del reddito, i conti sono più complessi. Il contendere sta tutto qui.

Le indagini storiche sul come, quanto e perché si è formato il debito sono dunque molto importanti. Un lavoro su "modern Italy" può dar ragione di molte cose. Ci si è cimentato Leonida Tedoldi con questo suo *Il conto degli errori*. Sul come e quanto, abbiamo in Italia una messe di studi di elevato valore scientifico a cui si può far riferimento. È tuttavia soprattutto sul perché che lo storico può dare il suo contributo specifico. Deve affrontare anche problemi esterni alla dinamica propriamente economica, quali ad esempio la natura del sistema istituzionale, come si raccorda ad esso il sistema politico, le dinamiche sociali che si mettono in moto, il funzionamento degli apparati pubblici, il livello di certezza del diritto e quindi di legalità su cui si può far conto. L'indagine deve necessariamente partire da lontano, più precisamente dalla Costituzione, dal carattere obsoleto del rapporto tra Stato e mercato che la nostra Carta costituzionale disegna, dalla precarietà con

cui definisce la divisione dei poteri, dalla mancata costituzionalizzazione dei partiti che ha generato la sovrapposizione ad essa di una costituzione materiale, la così detta "Repubblica dei partiti", vademecum di una larga parte della dottrina costituzionale, con l'occupazione dello Stato, a cui parteciparono tutti i partiti, anche quello comunista. In virtù di un sistema che non lo fece mai accedere, dopo il 1947, a funzioni di governo, ma con un regime parlamentare di tipo assembleare poté infatti conquistarsi un ampio spazio consociativo, soprattutto in tema di spesa pubblica.

La spesa pubblica d'altra parte divenne la leva principale attraverso cui i partiti raccoglievano il consenso. Prese così a crescere fin dagli anni '60. Aumentava dunque la spesa corrente, diminuiva quella per investimenti. Già nel 1971 il bilancio dello Stato non aveva più risparmio primario per attendervi. Il credito a cui ricorse lo Stato, per le sue necessità, riduceva quello a disposizione delle imprese. A partire dalla seconda metà degli anni '60 Guido Carli aveva compartimentato il sistema del credito. Con gli anni '70 e con i mutamenti geopolitici che allora si registrarono, venne messa gravemente in crisi questa precaria sistemazione. Il sistema produttivo era ancora vitale, ma la grande impresa perdeva colpi. Non ci si riprese mai definitivamente fino alla crisi del '92 che segna anche l'avvio del declino italiano. A rigore non avremmo dovuto sottoscrivere il trattato di Maastricht. Se non l'avessimo fatto tuttavia, data la propensione irreversibile ad accrescere il debito, saremmo andati probabilmente verso un default di tipo sudamericano. Con uno sforzo meritorio siamo poi riusciti ad entrare nell'euro col 1997. Ma nulla è stato poi fatto per rimanerci, fino alla crisi del 2011.

Indagare questa storia non è semplice. Tedoldi ha il merito di aver posto il problema. Ma nel suo "conto" fa omissioni ed errori di analisi. Un punto importante tuttavia è messo a fuoco. Il debito è finito, per molteplici vie traverse, nelle tasche di numerose e diversificate fasce sociali. È quello che si definisce il "labirinto" italiano, da cui è difficile uscire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Leonida Tedoldi, Il conto degli errori. Stato e debito pubblico in Italia, Laterza, Roma-Bari, pagg. 168, € 20,00

